



Concerto

di musica tradizionale giapponese

Centro Lucia, Botticino (BS)
Venerdì 31 Marzo 2006, ore 21:00

Tajima Tadashi (*shakuhachi*)
Kikutomo Emiko (*koto*)

in collaborazione con



Comune di Botticino



Programma

1. *Kaze ni kike* (Ascolta il vento)
brano per *koto* solo di Yoshizaki Katsuhiko (1992)
2. *Daha no kyoku* (Melodia dell'infrangersi dell'onda)
brano tradizionale per *shakuhachi* solo
3. *San'an* (Augurio per un felice parto)
brano tradizionale per *shakuhachi* solo
4. *Tamuke* (A mani giunte)
brano tradizionale per *shakuhachi* solo
5. *Kokū* (Vacuità)
brano tradizionale per *shakuhachi* solo
6. *Sange* (Offerta di fiori)
brano per *koto* solo di Maeda Satoko (1992)
7. *Tsuru no sugomori* (La nidificazione delle gru)
brano tradizionale per *shakuhachi* solo
8. *Mutsuraboshi* (Le Pleiadi)
brano per *shakuhachi* e *koto* di Nagasawa Katsutoshi

Il concerto di questa sera riunisce due strumenti musicali che sono tra i più tipici della musica tradizionale giapponese: lo *shakuhachi*, flauto diritto dal corpo in bambù, e il *koto*, cetra a 13 corde. Si tratta di due strumenti che appartengono a mondi musicali estremamente diversi tra di loro, la cui espressività e gusto estetico rispecchiano gli ambienti sociali in cui sono nati i rispettivi repertori: il raffinato mondo dell'aristocrazia della corte di Heian (per il *koto*) e l'austero ambiente dei monaci-guerrieri dell'età feudale (per lo *shakuhachi*). Nella rigida divisione in classi del Giappone premoderno, questi ambienti sociali hanno vissuto uno accanto all'altro senza mescolarsi, conservando ciascuno una sua propria cultura (e una sua propria musica). È solo da un paio di secoli che i due strumenti hanno cominciato ad essere usati insieme, anche per effetto del contatto con la musica occidentale.

Tra i due, è sicuramente lo *shakuhachi* lo strumento che presenta le differenze più marcate rispetto alla musica occidentale: nell'attenzione all'aspetto fisico e materiale del suono, portata al limite del rumore (suoni metallici e stridenti, soffiati o esplosivi, frullati); nel senso dilatato e sfumato del ritmo, che sembra seguire le cadenze naturali del respiro invece che ingabbiare il respiro in una scansione metronomica; nella grande libertà di intonazione delle note, con uso frequente di variazioni microtonali e ampi glissandi.

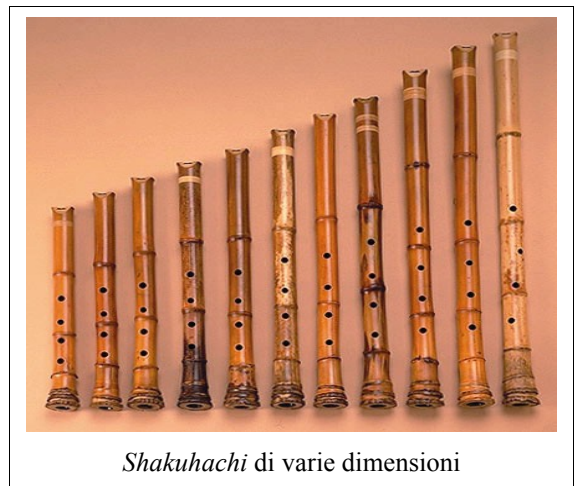
Lo *shakuhachi*

Lo *shakuhachi* è un flauto diritto ricavato da un unico tronco di bambù. Viene costruito in varie dimensioni e intonazioni ma quella più comune ha una lunghezza di 54.5 cm. Il flauto è dotato di 5 fori (4 anteriori e 1 posteriore) privi di chiavi che producono la scala pentatonica tradizionale giapponese, ma anche note intermedie possono essere emesse tappando parzialmente i fori.

La caratteristica principale dello strumento consiste in una linguetta affilata di osso o avorio (*labium*) che è inserita all'estremità superiore del suo corpo: è soffiando contro di essa che il suonatore fa entrare in vibrazione la colonna d'aria e produce il suono. Il meccanismo di emissione del

suono è quindi molto simile a quello del flauto diritto occidentale (flauto dolce). Tuttavia il flauto dolce possiede uno stretto canale dell'aria che indirizza con precisione il soffio del suonatore verso il *labium*, rendendo costante l'inclinazione con cui l'aria colpisce il *labium* e quindi l'intonazione dello strumento. Lo *shakuhachi* invece non ha nessun canale dell'aria; l'esecutore lo suona generando un flusso d'aria con le labbra serrate. In questo modo egli ha un controllo molto più diretto sul suono e può produrre ampie variazioni di timbro e di intonazione modificando la posizione delle labbra e l'inclinazione dello strumento.

Anche nella costruzione dello strumento vediamo quindi il frutto di una ricerca estetica antitetica a quella dell'Occidente; mentre negli strumenti a fiato occidentali complessi sistemi di chiavi garantiscono l'omogeneità del timbro e la costanza dell'intonazione, la semplicità costruttiva dello *shakuhachi* lascia all'abilità dell'esecutore la massima libertà di intervento nel produrre quelle variazioni di colore e di altezza del suono che costituiscono il fascino della musica per questo strumento. È tuttavia doveroso notare come la “semplicità” costruttiva dello *shakuhachi* sia soltanto apparente: la scelta della forma e delle dimensioni del tronco di bambù (diametro, curvatura, strombatura, disposizione dei nodi) e la sua suc-



Shakuhachi di varie dimensioni

cessiva lavorazione (posizione e dimensione dei fori; sagomatura, levigatura e laccatura della superficie interna) sono operazioni di alto artigianato che richiedono una consumata esperienza.

Strumenti simili allo *shakuhachi* sono stati introdotti in epoche diverse dalla Cina in Giappone, dove sono stati successivamente modificati. Lo strumento odierno deriva direttamente dal tipo di *shakuhachi* che era in uso tra i monaci della scuola Fuke, una scuola di buddhismo *zen* sorta in Giappone in epoca medioevale (forse già a partire dal XIII secolo). Per i monaci Fuke suonare lo *shakuhachi* non era un'attività ricreativa ma una forma di meditazione, come è testimoniato da massime che circolavano all'interno della scuola: “suonare lo *shakuhachi* è come recitare i *sutra* (testi sacri buddhisti)”; oppure: “il respiro del flauto è la via dell'illuminazione”. Non deve stupire questo stretto legame esistente tra l'esercizio di suonare il flauto e la meditazione: è nota l'importanza delle tecniche di respirazione nella pratica di meditazione *zen* (qualche lettore ricorderà forse le pagine illuminanti scritte a questo proposito da Eugen Herrigel nel classico *Lo zen e il tiro con l'arco*). Viceversa questo legame può forse spiegare l'importanza che assume l'udibilità della respirazione e del soffio del suonatore nell'estetica di questo strumento.



Il labium di uno *shakuhachi* di scuola Tozan

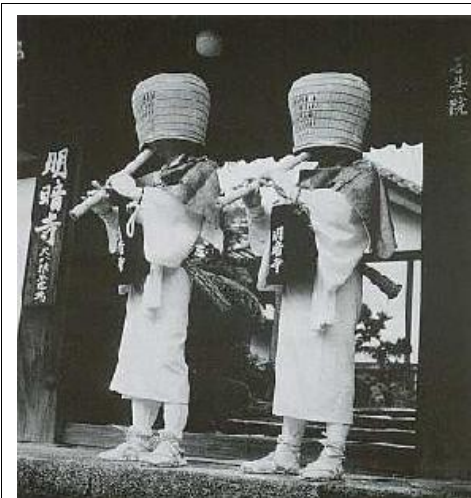
La scuola Fuke raggiunse il suo apogeo verso l'inizio del periodo Edo (XVII secolo), ottenendo il riconoscimento ufficiale e la protezione del governo feudale; in quel periodo, per decreto shōgunale, l'uso dello *shakuhachi* era proibito a chiunque non appartenesse alla scuola. Partendo da templi disseminati per tutto il paese i *komusō* (i monaci della scuola Fuke), indossando il loro caratteristico copricapo di paglia che nascondeva completamente il viso, giravano per tutto il Giappone, suonando per le strade e raccogliendo offerte. In questo periodo iniziò anche una certa secolarizzazione della musica per *shakuhachi*: pare fosse comune che i *komusō* intrattenessero i passanti suonando anche i motivi di canzoni popolari di moda.

La prima sistematizzazione del repertorio dello *shakuhachi* è dovuta al monaco Kurosawa Kinko (1710-71). Girando per anni per tutto il Giappone, egli raccolse i brani uditi dai monaci di tutte le regioni, li riorganizzò e ne compilò le versioni definitive. Egli divise i brani in due categorie:

- gli *honkyoku* (“brani originali”), 36 brani originariamente composti per lo *shakuhachi* e tramandati all'interno della scuola Fuke;
- i *gaikyoku* (“brani estranei”), brani originariamente composti per altri strumenti e successivamente adattati allo *shakuhachi*.

Egli fu l'iniziatore della scuola Kinko, che può essere considerata la prima scuola artistica di *shakuhachi*.

Dopo l'abrogazione del governo shōgunale (riforma Meiji, 1868), la scuola buddhista Fuke perse i propri privilegi e infine venne sciolta (nel 1871). Lo *shakuhachi* perse quindi



Due *komusō* nel loro caratteristico abbigliamento

il proprio *status* di strumento esclusivamente religioso e la trasmissione della sua musica fu affidata alle scuole artistiche: la scuola Kinko e le altre scuole che nacquerò in quel periodo (Tozan, Ueda e Chikuho). Ciononostante i brani tradizionali (*honkyoku*) continuarono ad essere suonati e la letteratura solistica dello strumento mantenne un carattere fortemente spirituale e meditativo. Accanto a questa si sviluppò però un altro tipo di letteratura, in cui lo *shakuhachi* viene utilizzato in *ensemble* assieme ad altri strumenti tradizionali (come *koto* e *shamisen*) o come accompagnamento alla voce. A partire dal XX secolo lo *shakuhachi* è stato utilizzato anche da autori contemporanei e d'avanguardia, in opere in cui gli idiomi musicali e gli strumenti tradizionali giapponesi sono mescolati in vario modo con forti influenze e strumenti provenienti dall'Occidente.

Il *koto*

Strumento aristocratico per eccellenza, il *koto* (chiamato anche, con termine derivato dal cinese, *sō*) è stato importato in Giappone dalla Cina durante il periodo Nara (VIII secolo d.C.) e usato estesamente dalla nobiltà della corte di Heian sia nella musica d'insieme delle cerimonie di corte (*gagaku*), sia in musica privata di carattere più intimo. Suonato da solo o come accompagnamento al canto, era un ingrediente essenziale dei raffinati intrattenimenti degli “abitatori delle nuvole” (così amavano definirsi i nobili di Heian), come è abbondantemente testimoniato dalla letteratura e dalla poesia dell'epoca.



Questo repertorio più antico è quasi interamente perduto. La letteratura per lo strumento che conosciamo oggi risale a un'epoca molto posteriore e inizia con l'opera del maestro Yatsunami Kengyō (1614?-1685): attingendo da una parte alla tradizione conservata gelosamente dalla nobiltà, dall'altra alle canzoni popolari dell'epoca, egli ha creato uno stile che unisce la raffinatezza della musica colta alla piacevole immediatezza della musica folclorica e che è alla base di tutta la letteratura successiva per lo strumento, fino ai nostri giorni. Con un paragone un po' azzardato, si può forse dire che Yatsunami Kengyō ha svolto per la musica per *koto* un ruolo simile a quello che J. S. Bach ha avuto per la musica per organo.

In epoca premoderna (periodo Edo, 1603-1867) il *koto* ha goduto di grande favore sia presso l'aristocrazia che nelle classi dei mercanti e dei *samurai* (nella Edo dell'inizio del XIX secolo saper suonare il *koto* era una dote indispensabile a ogni ragazza di buona famiglia). Il suo repertorio comprendeva anche brani solamente strumentali, ma l'uso principale dello strumento era quello di accompagnare la voce in brani cantati come i *jiuta*, caratterizzati da un intenso lirismo e basati su testi poetici fortemente evocativi.

La profonda trasformazione che il Giappone ha subito a partire dalla metà del XIX secolo ha investito non solo la sfera economica e politica (riforma Meiji, 1868) ma anche la cultura e la musica. Per i giapponesi dell'epoca il processo di modernizzazione, il passaggio da un regime feudale alla creazione di uno stato moderno, coincideva inevitabilmente con l'adeguamento ai modelli occidentali, e anche i musicisti giapponesi si sono rivolti verso l'Europa, soprattutto alla musica sinfonica e da camera tedesca e francese. Per molto tempo il mondo musicale giapponese è stato nettamente diviso tra gli emuli della tradizione europea

e i continuatori delle scuole tradizionali autoctone. Solo a partire dai primi decenni del XX secolo alcuni ingegni innovatori hanno tentato di creare opere che in modi diversi fondessero elementi delle due tradizioni: un processo lento e molto difficile, anche per le enormi differenze tecniche e stilistiche che dividono i due mondi, e che ha come punto d'inizio l'opera di Miyagi Michio (1894-1956); un processo che può dirsi non ancora concluso, e di cui il *koto* è uno dei protagonisti più notevoli.

Il *koto* è uno strumento a corda della famiglia della cetra costituito da una cassa armonica di legno lunga 170-190 cm e larga 24-25 cm. Sul corpo dello strumento sono montate 13 corde di seta che sono sostenute da altrettanti ponticelli di avorio a forma di V rovesciata: i ponticelli non sono fissi ma possono essere facilmente spostati per variare l'accordatura dello strumento a seconda delle esigenze di ogni brano.

Le corde del *koto* vengono pizzicate con tre corti plettri d'avorio che sono fissati al pollice, indice e medio della mano destra per mezzo di fascette di cuoio. Nel repertorio tradizionale la mano sinistra non viene quasi mai usata per suonare le corde direttamente ma solo per premerle o tirarle in modo da variarne la tensione e quindi l'intonazione, come è richiesto per produrre una serie di raffinati abbellimenti che sono tipici della musica per lo strumento. In epoca contemporanea si è però cominciato ad usare anche la mano sinistra per pizzicare le corde: questa è una tecnica molto usata soprattutto nelle composizioni del XX secolo in cui, per l'influenza della musica occidentale, la musica ha spesso anche un aspetto armonico e polifonico (che è invece quasi del tutto sconosciuto alle composizioni tradizionali) ed è quindi necessario suonare più corde contemporaneamente.

Il programma

Il concerto di stasera vuole fornire un assaggio dell'estrema varietà della musica tradizionale giapponese e della sua evoluzione storica attraverso l'accostamento di due repertori differenti:

- i brani per *shakuhachi* solo appartengono agli *honkyoku*, cioè al repertorio più tradizionale dello strumento che risale al periodo medioevale e che ha un contenuto esplicitamente religioso o comunque fortemente spirituale (brani 2-5 e 7);
- i brani per *koto* solo (1 e 6) o per *koto* e *shakuhachi* (8) sono brani di autori contemporanei, composti negli ultimi anni del XX secolo; pur utilizzando strumenti musicali tradizionali, essi risentono anche fortemente dell'influenza della musica occidentale.

1) *Kaze ni kike* (Ascolta il vento). Brano per *koto* solo composto nel 1992 da Yoshizaki Katsuhiko. Il vento citato nel titolo è una metafora dell'animo umano, i cui molteplici movimenti e inclinazioni vengono suggerite dalle evoluzioni della musica.

2) *Daha no kyoku* (Melodia dell'infrangersi dell'onda). Brano tradizionale per *shakuhachi* solo. Il tempo veloce della melodia e il ritmo incalzante della respirazione vogliono rappresentare l'impegno incessante e la lotta che occorre sostenere nel percorso spirituale che porta all'illuminazione. Oltre che "frangersi dell'onda" il termine *daha* (scritto con diversi caratteri) significa anche "rompere, infrangere", con allusione alle difficoltà che occorre saper superare nel cammino di asceti. L'atteggiamento del monaco è così paragonato al costante lavoro dell'onda che si frange sulla riva e che abbatte ogni ostacolo posto sul suo cammino.

3) *San'an* (Augurio per un felice parto). Brano tradizionale per *shakuhachi* solo che fa

parte della letteratura religiosa per lo strumento. Anticamente veniva suonato dai monaci itineranti (*komusō*) nel corso di un rito che veniva effettuato per una donna incinta, al fine di assicurare un parto senza problemi e la salute del nuovo nato.

4) *Tamuke (A mani giunte)*. Brano tradizionale per *shakuhachi* solo. Il tipico atteggiamento di preghiera (comune a cristianesimo e buddhismo) evocato dal titolo indica qui la preghiera per l'anima di un defunto; il brano veniva infatti eseguito nei monasteri Fuke in occasione della morte di un monaco. Passando attraverso un sentimento di tristezza per il distacco, il brano vuole ispirare una meditazione sulla transitorietà delle cose di questo mondo e consolidare nella ricerca dei valori ultimi.

5) *Kokū (Vacuità)*. Assieme a *Kyorei* (La campana vuota) e *Mukaiji* (Mare nebbioso), indicati complessivamente con il nome di *koden sankyoku* (“i tre brani tramandati dall'antichità”), *Kokū* è una delle opere più antiche e più direttamente legate all'ispirazione religiosa della letteratura per *shakuhachi*; secondo la tradizione questi brani sarebbero stati composti dal monaco Kyochiku (XIII secolo), il fondatore del tempio Myōan di Kyoto che era il centro della scuola Fuke, utilizzando i suoni uditi durante un sogno.

Il titolo stesso di questo brano richiama uno dei concetti di base di tutto il buddhismo (e soprattutto dello *zen*): tutto ciò che esiste è *vuoto*, cioè privo di essenza assoluta ed esistenza indipendente. Il brano vuole quindi ispirare nell'esecutore e nell'ascoltatore quella disposizione di calma contemplazione e comprensione dell'essenza ultima della realtà che costituiscono la base della cessazione dell'attaccamento ai mutevoli aspetti del mondo terreno e del raggiungimento dell'illuminazione.

6) *Sange (Offerta di fiori)*. Brano per *koto* solo composto nel 1992 da Maeda Satoko. Il termine *sange* (lett. “spargere fiori”) è il nome di una cerimonia buddhista in cui l'officiante sparge petali di fiori sull'assemblea dei fedeli, a rappresentare la parola del Buddha che scende dall'alto a illuminare gli uomini e la purificazione che ne risulta.

7) *Tsuru no sugomori (La nidificazione delle gru)*. Brano per *shakuhachi* solo. È uno dei pochi brani del repertorio degli *honkyoku* più antichi che non abbia un tema esplicitamente religioso e che può essere considerato come un brano di musica “a programma”. Secondo la tradizione esso vorrebbe descrivere le amorevoli cure di una coppia di gru (uccello considerato simbolo di longevità e di buon augurio) verso i propri piccoli, dalla deposizione delle uova al momento in cui i piccoli uccelli raggiungono l'indipendenza e abbandonano il nido. Il brano raggiunge il suo intento descrittivo con il ricorso a tecniche strumentali che richiedono una notevole maestria da parte dell'esecutore: figurazioni simili a trilli che rappresentano il battito delle ali, frullati, imitazione delle grida degli uccelli e della calma del volo. Il senso generale del brano è quello di una celebrazione dell'amore tra genitori e figli.

8) *Mutsuraboshi (Le Pleiadi)*. Brano per *shakuhachi* e *koto* composto da Nagasawa Katsutoshi. Il brano vuole ricreare l'atmosfera incantata che anche oggi, nell'epoca dei satelliti artificiali e dell'esplorazione del cosmo, suggerisce la contemplazione del cielo stellato.

Tajima Tadashi



È uno degli interpreti di *shakuhachi* più noti internazionalmente. Il suo repertorio spazia dalle musiche più antiche per lo strumento (*honkyoku*), proseguendo le tradizioni musicali delle scuole Tozan e Chikuho e del grande maestro Yokoyama Katsuya, alle opere di compositori contemporanei e d'avanguardia; è stato membro di gruppi musicali come l'Ensemble Nipponica, gli Shakuhachi Soloists e il Kansai Ensemble, nella ricerca costante dell'espansione delle possibilità espressive dello strumento.

Il Maestro Tajima svolge una fittissima attività di concertista sia in Giappone (dove tiene annualmente decine di concerti, tra cui due recital fissi a Tokyo e Osaka) sia all'estero (America, Cina, Europa, Australia). Si è anche esibito più volte in concerti trasmessi dalla radio e dalla televisione giapponesi. Ha inciso dischi in Giappone, Europa e Stati Uniti; ha partecipato all'incisione della colonna sonora del film *Memorie di una geisha* di Steven Spielberg.

È autore di saggi sulla musica per *shakuhachi*. Svolge attività di insegnamento a Osaka e a Tokyo ed è docente di *shakuhachi* nei corsi specialistici di musica tradizionale dell'Università Musicale di Osaka. Nel 1990 è stato insignito del prestigioso Premio del Festival delle Arti dell'Agenzia per gli Affari Culturali del Giappone.

Kikutomo Emiko

Si è diplomata nel corso di *sōkyoku* dell'Università Musicale di Osaka e nel corso di formazione per esperti in musica tradizionale della NHK; è stata allieva di grandi maestri di *koto* come Kikuhara Hatsuko, Kikuhara Kōji e Nosaka Keiko. Dal 1976 è membro del gruppo musicale *Pro Musica Nipponia*. Ha un'intensa attività di concertista in Giappone, America ed Europa.

